



insulti a Palazzo

Il primo atto del Colonnello fu perseguitarci

Negli anni '70 cacciò i 20mila italiani residenti in Libia e confiscò tutte le loro proprietà. E poi ci chiedeva i risarcimenti...

■ MAURIZIO STEFANINI

■ Muammar Gheddafi è personaggio dalle opinioni espresse con forza, ma non particolarmente stabili. Nel 1970, in particolare, cacciò dalla Libia i 20mila italiani che vi abitavano, assieme a 40mila ebrei. Ma già nel 1972 fa un importante accordo con l'Eni nel 1976 compra il 10% della Fiat, nel 1978 si è di nuovo ricostituita in Libia una comunità di 16mila italiani, e viene in visita Andreotti. Primo di una lunga serie di presidenti del Consiglio che hanno stretto la mano al colonnello, fino a Berlusconi: che nel 1999 sarà il primo leader straniero a venire in visita in Libia dopo la fine delle sanzioni internazionali per la strage di Lockerbie, e da ultimo ha firmato con lui l'importante accordo di amicizia.

Un italiano vero

Gia dieci anni fa aveva comunque dichiarato di considerarsi cittadino italiano, ai sensi delle leggi del periodo coloniale. E in tempi recenti ha pure invitato sia gli italiani che gli ebrei a tornare. Ma proprio in concomitanza con gli accordi degli anni '70 i servizi libici si scatenano in Italia, e non solo, alla caccia

di esuli: al 1986, erano stati calcolati in almeno 343 gli oppositori uccisi all'estero. Più una poliziotta inglese: fulminata nell'84 da un colpo di arma di fuoco esplosa dall'ambasciata libica, davanti a cui prestava servizio, contro una manifestazione di oppositori.

Indirizzi dei dissidenti libici in Italia, per raggiungere più facilmente. In seguito, nel 1986 lanciò contro Lampedusa due missili, per fortuna finiti in mare. Era i due vertici con Berlusconi c'è stata poi la sommossa contro il nostro consolato a Bengasi, per la famosa maglietta di Calderoli.

Primo a introdurre quel tipo di legislazioni islamiche oggi identificabile con l'islamismo, instancabile propugnatore negli anni '70 di tentativi di integrazione del mondo arabo, dagli anni '80 Gheddafi ha iniziato a chiamare allo sterminio degli integralisti, e dalla fine degli anni '90 si è schierato decisamente contro il panarabismo, in nome del panaficanesimo. Ha approvato la guerra al Taleban, ed ha consigliato l'Ue di non ammettere la Turchia per non ritrovarsi "il cavallo di Troia di Bin Laden in casa".

L'adesione agli ideali panafricani non ha però alterato il pedito nell'ottobre del 2000 che con la complicità delle autorità la popolazione libica si lancia in un violento pogrom contro gli immigrati, dopo la notizia che un nigero-

iano aveva stuprato una ragazza libica. Almeno 150 nigeri furono uccisi, compreso un diplomatico ciadano, mentre l'ambasciata del Niger veniva data alle fiamme. Dopo gli scontri, alcune migliaia di ciadiani e nigerini furono respinti in camion e bus verso i confini, mentre 5mila nigeriani e 5mila ghanesi vennero rimpatriati per via aerea. Però, quando ha trovato comodo mettere l'Italia troppo pressione per far ratificare l'Accordo con Berlusconi, afficci in quantità hanno potuto passare in Li-

Regime di sangue

In una cosa però la Libia di Gheddafi è stabile: come ha denunciato la stessa Onu, per l'uso sistematico della tortura e di trattamenti crudeli, inumani e degradanti nelle proprie carceri. Lo annunse un figlio dello stesso Gheddafi, che lo internerebbe bulgare e il medico palestinese condannati a morte con l'assurda accusa di aver contagiato con l'Aids i bambini da loro assistiti erano stati costretti alla confessione a colpi di scosse elettriche.



Le «amazzone» libiche, che seguono sempre il colonnello Gheddafi. Ansa

Verità storiche

Ma il raïs rispetti i nostri coloni

Giovanni Giolitti, tornato al governo nel marzo del 1911 con un programma progressista che prevedeva l'introduzione del suffragio universale e la nazionalizzazione delle assicurazioni sulla vita, regìstro, da noi, la volontà del paese e si decise al grande passo, alla conquista della «quarta sponda». Per com-

me conseguenza indiretta e forse inintenzionale, dette origine al nazionalismo arabo nel senso che trasformò i sentimenti tribali in sentimento nazionale, tanto che gli italiani si trovarono a dover fronteggiare per anni la resistenza e le rivolte dei senussiti e delle tribù beduine e furono costretti a limitare il loro controllo alle zone costiere.

L'impresa di Libia, insomma - come venne chiamata la conquista di quella terra che Gaetano Salvemini aveva bollato sarcasticamente con l'espressione «scatolone di sabbia» - fu davvero polare. Non furono soltanto i nazionalisti, minoranza pudica e chiasosa (così si è scritto e sostenuto per troppo tempo), a volerla. Accanto a loro vi furono cattolici, parte dei democratici, schiere di socialisti e di sindacalisti rivoluzionari, larghi settori della borghesia settentrionale e del mondo rurale del meri-

La guerra italo-turca ebbe grande importanza per la storia italiana e per la storia europea. Ma la ebbe anche, si potrebbe dire, per la storia del mondo arabo perché, co-

ndizione. Giovanni Giolitti, tornato al governo nel marzo del 1911 con un programma progressista che prevedeva l'introduzione del suffragio universale e la nazionalizzazione delle assicurazioni sulla vita, regìstro, da noi, la volontà del paese e si decise al grande passo, alla conquista della «quarta sponda». Per com-

La conquista, prima, e la riconquista, poi, che avrebbero costituito la colonia italiana della Libia, istituita nel 1934, non furono facili. La guerra durò molto a lungo: quasi quindici anni in Tripolitania dove si concluse sotto il governoatore Giuseppe Volpi, e poi il governatore di Pietro Badoglio che aveva come braccio destro Rodolfo Graziani. Furono scritte pagine tristi della storia del colonialismo, soprattutto in Cirenaica, dove la resistenza era guidata da un uomo diventato

leggendario nell'immaginario della storia libica, il «leone del deserto» Omar el Mukhtar, impiccato nel dicembre 1931 dopo un processo sommario.

Ma, dopo la conquista, giunse la colonizzazione. E questa è una pagina da non dimenticare. Furono fondati villaggi, fattorie e aziende agricole, decine di migliaia di italiani si trasferirono lì, in quel lembo di terra africana, per trasformarla in terreno agricolo e per costruirvi infrastrutture destinate a durare nel tempo. Italo Balbo, nominato governatore nel 1934, e spedito lì quasi in esilio per non dare ombra a Mussolini, vi si impegnò a fondo e vi profuse tutta la sua capacità di organizzatore abile e di amministratore accorto.

La colonia agricola italiana, che aveva raggiunto le 50.000 unità, dopo la guerra si dilapidò rapidamente. Quando Gheddafi conquistò il potere, nel settembre del 1969, di Ita-

liani ne erano rimasti la metà, e molte migliaia di essi partirono subito, mentre gli altri lasciarono il paese nel luglio del 1970 dopo che il governo rivoluzionario ne confiscò, per decreto, terre e proprietà immobiliari. La decisione fu dovuta, in gran parte, al di là delle discutibili motivazioni giuridiche, al sentimento fortemente anti-italiano di Gheddafi: il padre era stato ferito e lo zio era morto nella guerra contro gli italiani. Tuttavia, alle origini della cacciata degli italiani dalla Libia, c'era anche - lo ha sottolineato molto bene Sergio Romano - una ragione tutta politica: la necessità di trovare un supporto per la costruzione di una «identità nazionale» o di un «sentimento nazionale» per un paese che non aveva né storia né tradizioni e che, prima della conquista italiana del 1911, non esisteva neppure in quanto paese ma si presentava come conglomerato di tribù, di piccole co-

munità ebraiche, di mercanti di schiavi, di discendenti di pirati berberi e via dicendo. Paradossalmente, ha osservato ancora Romano, la storia della conquista e della amministrazione italiana è la sola della quale i libici possono disporre e sulla quale, sia pure in chiave di controposizione, possano costruire la propria identità. Il che spiega il motivo per il quale Gheddafi, precisa ancora Romano, per «soffiare sul fuoco del nazionalismo libico» sia stato costretto a «ricorrere continuamente alla leggenda della tirannia italiana». Adesso, molta acqua è passata sotto i ponti. L'Italia ha fatto molte concessioni e molte (forse esagerate) ammissioni di colpa. Si sono ricostituiti i rapporti, soprattutto economici, fid e bene che sia così. Ma è necessario, anche, che al riconoscimento da parte italiana di alcune pagine poco edificanti della storia misare del colonialismo, corrisponda un giusto riconoscimento, da parte libica, del fatto che la colonizzazione italiana ha contribuito, e non poca, a costruire la Libia moderna.

■ segue dalla prima

FRANCESCO PERFETTI

(...) ogni settimana sul «Corriere della Sera» di Giovanni Albertini le sue Canzoni d'Oltremare. Giovanni Pascoli lanciò un'espressione famosa: «La grande proletaria si è mossa». Ada Negri, la maestra poetessa e scrittrice, annunciò: «madre d'eroe non piango». Nei tabarin si cantavano versi improvvisati di tanto: «Naviga o corazzata/ benigno è il vento e dolce la sargion/ Tripoli, terra incantata/ sarà italiana al rombo del cannone».

L'impresa di Libia, insomma - come venne chiamata la conquista di quella terra che Gaetano Salvemini aveva bollato sarcasticamente con l'espressione «scatolone di sabbia» - fu davvero polare. Non furono soltanto i nazionalisti, minoranza pudica e chiasosa (così si è scritto e sostenuto per troppo tempo), a volerla. Accanto a loro vi furono cattolici, parte dei democratici, schiere di socialisti e di sindacalisti rivoluzionari, larghi settori della borghesia settentrionale e del mondo rurale del meri-



insulti a Palazzo

NO BIPARTISAN Protesta di Idu, Udc e radicali: non vogliamo un dittatore in Aula. I capigruppo si accordano: l'intervento oggi sarà a palazzo Giustiniani

L'UOMO DELLA TENDA Gheddafi provoca. L'Italia lo caccia dal Senato

Il leader libico sbarca e mostra una foto che ci insulta. Tensioni e polemiche: Palazzo Madama si rifiuta di riceverlo

■ MARTINO CERVO
ROMA

La giornata trionfale del pugna Stefano Pedica (senatore dell'Italia dei Valori con trascorsi ovunque: Dc, Ccd, Udr, Cristiano Democratici Europei, Partito Segni, Dc di Rotondi) comincia presto, alle 10 del mattino: «E' una vergogna raccapricciante aprire l'Aula del Senato a chi non conosce quelle che sono i diritti umani, lo e Par-chio Parli terremo una conferenza stampa per spiegare la nostra sacrosanta protesta, che proseguirà fino a quando gli italiani non avranno piena soddisfazione».

Muhammar Gheddafi ha i primi brividi lungo la schiena, ma siamo solo all'inizio. Perché, come nell'ultimo anno e mezzo, il Pd si mette a ruota del partito dell'ex pm: «Indecente», tuona il senatore democratico Della Seta che prepara un'interrogazione a Frat-tini. Si scilda un'immediata alleanza con i radicali, sia come partito sia come area ideologica. Senza avere interrotto quello per la visibilità della lista Bonino in tv, i due senatori radicali Perduca e Forenti annunciano uno sciopero della fame contro la presenza nell'Aula di Palazzo Madama del Colonnello. Alla protesta - con toni diversi - partecipa anche Benedetto Della Vedova (Pd) di provenienza radicale, e della strana alleanza si trova a far parte pure Magdi Cristiano Allam, neo eurodeputato udc: «E' una vergogna aver consentito a Gheddafi di fare a casa nostra ciò che noi non ci permetteremo mai di fare, dall'erigere una tenda adibita in un parco pubblico fino al concedere la tribuna del Senato a un dittatore». Minaccia il «tra-collo» della nostra civiltà come conseguenza.

PD A PEZZI

A questo punto il Pd capisce che non può restare a guardare e gira voce che Anna Finocchiaro, capogruppo al Senato, sia pronta a chiamare alla discrezione tutto il suo gruppo. Alle 15,29 Stefano Pedica si accorge della foto appuntata sul petto di Muhammad con l'eroina della resistenza anti-italiana appuntata sulla giacca e attaccata Berlusconi: «E' il colmo! Ma dove aveva gli occhi? Possibile che mentre abbracciava Gheddafi non si sia accorto della mediatra provocazione del leader libico? Ci opporremo a questo ulteriore insulto», Schifani cambi idea», incalza Gianni Vermeili (Pd). Poi c'è un momento tremendo che spezza il clima: qualcuno nota che l'unico partito che ha detto no a Gheddafi due giorni fa - quando tutti sono stati informati del programma della visita del Colonnello - alla capigruppo di palazzo Madama è stato l'Idv. A rappresentar-lo il Pd in quell'assemblea c'era il vice presidente Nicola Latorre che non ha mica battuto i pugni: «Nes-

sumo mi ha contestato durante l'assemblea, chi è intervenuto ha riproposto la questione dell'opportunità della presenza in Aula e ha manifestato questo disagio», spiega il senatore dalemiano.

La spia però è accesa: Marcucci (sempra Pd) parla di «tributo indecente», i radicali con Pannella vanno in piazza. Pedica ostenta come Pecoraro nei giorni migliori quando, nel pieno del caldo pomeriggio romano, piomba Massimo D'Alema (che riceverà Gheddafi con la sua fondazione Italia-nieuropei): «Il libico in Senato? Non ci trovo niente di scandaloso. L'Aula ospita un leader straniero e ognuno è libero di andarci o no. Non c'è mica il numero legale...». L'ex premier ricorda il gradivo episodio di Yasser Arafat, entrato in Parlamento con la pistola, prima di dire che «non avrebbe senso un no del Pd al Senato».

IL LODOSCHIFANI

Qui Anna Finocchiaro realizza che sarà un pomeriggio complesso. Si spreca un paragone con la visita di Giovanni Paolo II, c'è un clima di caos perché nel frattempo l'Idv è un teno in corsa: Gheddafi è un dittatore che calpesta i diritti umani dei suoi sudditi. Mai, senza l'unanimità, qualcuno è venuto in Aula per parlare. Questa non è una sala stampa. Qui non si recita nessuna commedia. Passeremo a forme di protesta eclatanti a difesa del Parlamento. L'Udc sta incredibilmente con gli uomini di Di Pietro: non andremo in Aula, dicono. Franceschini fa sapere di essere «d'accordo coi senatori pd», quindi in sostanza contro D'Alema. Il Pdl resta un po' a guardare, mentre Umberto Bossi dice pane al pane: «Gheddafi sta aiutando l'Italia fermando un po' l'immigrazione. E' venuto fino a qui, non si può non farlo parlare». Per cui le frasi che rivolge a Calderoli tre anni fa in occasione della maglietta possono essere messe da parte: «Schifani decida, io in Aula non vado», dice l'ex presidente dell'Aula Franco Marini (Pd). Berlusconi esaltare la rottura: «Ritengo molto grave la posizione dell'opposizione, in contrasto totale con quando stavano loro al governo, basti pensare a D'Alema». Alle 20,30 altra capigruppo presidente Renato Schifani sulla 40 minuti, ma alla fine trova la soluzione che mette tutti d'accordo: niente Aula per Gheddafi, sarà ricevuto nella Sala Zaccagni di Palazzo Giustiniani, di fronte al Senato. E l'elargente locale utilizzato per le riunioni della Stampa parlamentare, tutto stucco e carozzi, la capigruppo è «intensa e vivace», entusiasmata chi l'ha vista. Anna Finocchiaro entra ed esce un paio di volte, Felice Belisario (Idv) corre fuori poco dopo le 21 urlando vittoria. Gli italiani hanno piena soddisfazione, e Stefano Pedica pure.



■ INUMERI

60 METRI QUADRI

Nei suoi quattro giorni di permanenza in Italia, Muhammad Gheddafi alloggiò in una tenda beduina fatta allestire appositamente nel parco di villa Pamphili. Una tenda larga 10 metri e profonda 6, per un totale di 60 metri quadri.

PIEDI DORATI

L'arredamento della tenda sarà composto da 12 poltrone di piedi dorati oltre a divanetti, lampade ai neon, tavoli, stufe elettriche in caso di freddo e grandi incensieri per profumare l'ambiente.

DIMORA DEL '600

Il leader libico però non alloggiò nella tenda, ma venne ospitato, all'interno del parco da 180 ettari, nei locali della splendida villa seicentesca, completamente restaurati.

300

Il seguito con cui il rais è sbarcato è di oltre 300 persone.

LA SICUREZZA

La sicurezza personale di Gheddafi è affidata a 40 "guardie del corpo", body guard addestrate nelle accademie militari dei Paesi dell'ex blocco sovietico.

9.9.99

Il seguito è arrivato a bordo di due Airbus, un A320 e un A342, mentre il Colonnello è atterrato su un aereo ricognoscente perché sull'improvvisabile e sulla fusoliera ripartita il colore 9.9.99, ovvero la data della Dichiarazione di sfida, che ha dato vita all'Unione Africana.

La giornata

Il Colonnello cala al Quirinale con le amazzoni «Sono qui perché ci avete chiesto scusa»

NAPOLITANO E BERLUSCONI INCONTRANO CON OGNI ONORE L'UOMO FORTE DI TRIPOLI. CHE INSISTE: NON SISTE QUELLI CHE CI FEGERO DEL MALE. ED A UNA SOLUZIONE CONTRO I PIRATI

■ ROMA

Dover fare castino, e castino è stato. Appena messo piede fuori dall'aereo a Ciampino (con Berlusconi che cambia programma e nonostante il torcicollo che da dodici podomanti andrà a curarsi in Liguria) si fa trovare pronto ad accogliere l'occhio cade sull'incredibile cartolina appuntata sulla giacca. Col look vagamente alla Michael Jackson farà tendenza. La foto in bianco e nero che Gheddafi offre al mondo raffigura il "Leone del deserto" Omar Al Mukhtar, leader della resistenza anti-italiana al tempo del colonialismo fascista. E' l'eroe del film con Anthony Quinn e Hat Yalonne che - come annunciato anche ieri da Libero - Sky manda in onda stasera in omaggio al leader libico. «Questa immagine è come per voi la croce», spiegherà in serata. Al suo fianco, il Colonnello ha voluto anche il figlio 83enne di Omar, in sedia a rotelle.

«Sono qui perché l'Italia è cambiata», spiega il leader della Rivoluzione. Berlusconi lo abbraccia, dice che «si è chiusa una lunga pa-

gina dolorosa». Poi parte l'immenso codazzo di auto e amazzoni, le donne guardie belle e cattive col basco rosso e la divisa kaki, addestrate dalla Stasi. Destinazione Colle, dove lo attendono Napolitano e un pranzo a base di grano saraceno e succo di arancia, come Corano comanda. Il capo di Stato loda la «grande moderazione» di Muhammad rna invita a riconoscere le ragioni di Israele: «due popoli, due Stati».

Il leader della Giannahria dona una sella di cammello e loda questa generazione di italiani per aver risolto con coraggio le questioni del passato: si è aperta una nuova pagina di amicizia. Poi sfoderà la proposta anti-pirati: «Sia rispettata la zona economica somala e in cambio vengano interrotte le azioni piratesche: questo è l'accordo che proporrò agli amici italiani, all'Ue e al mondo durante l'assemblea generale dell'Onu». Poi calca la mano: «La firma del Trattato e l'accordo sugli indennizzi sono il segnale che l'Italia di oggi non è quella di ieri». Ma, spiega, «non guardiamo al valore materiale, perché per quello che ha

compresso contro il popolo libico non c'è controvalore».

Il Colonnello rientra a Villa Pamphili per prepararsi al nuovo incontro con Berlusconi: prima a Palazzo Chigi, poi a Villa Madama per la cena con menu meno "libico" (caprese, tris di paste, tagliata di chianina, broccolo e carote). Michele Persichini, cuoco del Cavaliere, curava tutto da giorni. Muhammad si cambia: via foto e abito, spunta un vestito nero con basco in tinta. «Voglio dare un caloroso benvenuto al leader libico», dice il premier in conferenza stampa: «Questa visita sancisce il definitivo cambiamento dei rapporti tra Italia e Libia, in passato molto difficili a causa dell'eredità coloniale. Muhammad è un segeio e io sono felice perché dal '94 ho lavorato con lui. A questa visita ne seguiranno altre: i nostri Paesi potranno ultimamente collaborare in ambito internazionale, dove la Libia ha una posizione importante ed è nel Consiglio di sicurezza Onu». Cita i risultati sul fronte immigrazione e l'intenzione di «appigliare le forniture di energia». E il Colonnello sparge miele: «L'Italia ha chiesto scusa per il male arrecato dall'Italia monarchica e fascista. Berlusconi è un caro amico. Oggi è un giorno storico, un'era è

